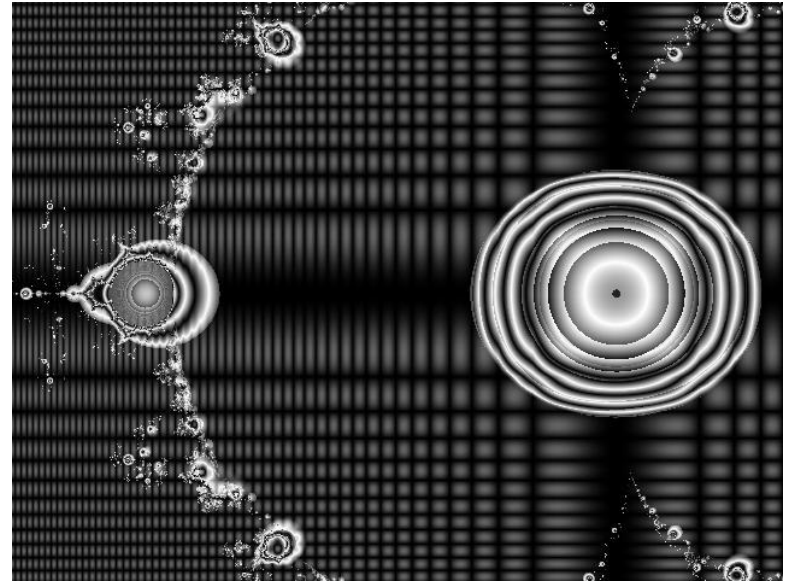


> Mota <



briciole di terra

[...] in primo luogo v'è sempre stata una certa disparità fra il peso delle manifestazioni di uno scrittore e quello dei duemilasettecento milioni di metri cubi di terra che solcano lo spazio celeste, non tocchi da esse; e di questa disparità bisogna per forza tenere conto.

Robert Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*

1. In fondo al viale, dietro la siepe, c'era un cane

Si trattava indubitabilmente di quella litografia di Escher.

Io ero diverso da come appaio ora, con il passare degli anni si avrà pure il diritto di cambiare, di lasciarsi alle spalle certi obblighi verso se stessi, così ero diverso da come appaio ora e sedevo su uno scalino e rivolgevo lo sguardo a una ragazza affacciata alla finestra. La conoscevo appena, avevamo chiacchierato in un paio di occasioni, sotto il portico qualche giorno prima lei aveva baciato un uomo, un uomo longilineo con baffi sottili il cui aspetto dava l'idea di un paese straniero, ma io certamente cominciavo a desiderarla, forse la desideravo già in maniera folle. Lei si mostrava seria, sfoggiava tutto il suo bel contegno, da qualche secondo aveva anche smesso di parlare. Era la prima domenica di aprile, in lontananza udivo i movimenti e i clamori del mercatino dell'antiquariato, ovattati, come leggermente spenti dall'atmosfera del pomeriggio inoltrato. La ragazza alla finestra annunciò che doveva andare, per via di certe faccende che mantenne vaghe. Ci salutammo, io mi alzai, discesi la scalinata, ma giunto sotto il portico dove li avevo sorpresi a baciarsi tutto s'inclinò da un lato come a causa di una forte ubriacatura, caddi da quella parte e poi in giù e dopo due o tre metri atterrai, mi rimisi in piedi con le ginocchia e le caviglie doloranti e guardai. Era uguale a me, seduto su uno scalino con la testa rivolta in alto, la ragazza gli

stava raccontando un fatto divertente che anch'io conoscevo da poco più di mezz'ora, lui annuiva e rideva, era proprio identico a me. Avrei voluto richiamare la loro attenzione, ma d'improvviso mi sentii male, avevo la nausea, l'androne della palazzina prese a sbandare indefinitamente gravitando attorno a un centro invisibile, quasi poggiasse su fondamenta inadeguate, laviche, e sudando e col sudore negli occhi, e indicibilmente sconvolto, mi allontanai a passo svelto quel tanto che mi permettevano le gambe intorpidite e tremanti. Uscii nel sole che spariva dietro l'argine dei tetti, c'era la palma che gettava un'ombra affusolata e protratta come un'argomentazione decisiva prima dell'oscurità. La tagliai correndo. Volevo non pensare a nulla, ciononostante registravo tutto e molte considerazioni mi si affollavano nella mente, rendendo necessario molto più ossigeno di quanto non ne servisse semplicemente per correre. La strada finì, ebbe inizio un viale di case signorili, alla mia destra comparve una siepe, poi la siepe finì, e in fondo al viale, dietro la siepe, c'era un cane. Avvistandomi, si sollevò sulle zampe posteriori e cominciò ad abbaiare, tendeva la catena come la direttrice di uno sparo, io smisi di correre, lui continuò ancora per qualche tempo ad abbaiare, poi ricadde su tutte e quattro le zampe e si azzittì. Quando lo guardai per l'ultima volta era tranquillo, sebbene continuasse a scrutare le mie mosse. Anch'io ero più sereno, adesso, la nuova strada era deserta e s'inerpicava un poco, poi sempre di più, non ricordavo che esistesse una strada simile nella nostra cittadina. Una bicicletta rossa, della dimensione per bambini, era appoggiata a un'inferriata a mezzo

metro di distanza da me. Svoltai, il suolo tornò in piano, poi in una maniera poco naturale iniziava una discesa, una pendenza come quella di una tibia fratturata, c'era una bicicletta rossa, della dimensione per bambini, appoggiata a un'inferriata dall'altra parte della strada. Col timore della mia ombra, mi nascosi. Era un vicolo umido nel quale l'ultima luce del giorno non arrivava e faceva un po' più fresco che altrove. Lo percorsi interamente, arrivai nella piazza principale che non mi aspettavo fosse in quel settore della città, non una città esageratamente grande, calcolai che in fondo era la prima domenica di aprile per una cittadina di settemila abitanti, i quali formicolavano sul terzo pianeta di un sistema solare orbitante attorno a una stella di classe spettrale G che arrostita magnificamente l'idrogeno di cui era formata, perfino alle sei del pomeriggio, un pianeta di acque e rocce e differenziati gas in eccesso che per altre forme di vita avrebbero comportato l'estinzione, ad esempio per molte specie microbiche. Mi venivano in mente strani pensieri che non riuscivo a frenare. Allora mi mischiai alla calca, erano le sei del pomeriggio come indicato dalla torre dell'orologio, ed era anche bellissimo poter partecipare a quell'irradiazione di corpi caldi solo con lo stupore dell'affollamento, un molle ondeggiare di teste, visuali su braccia e mani e nuche illuminate prima di defluire via, camminavano, cercavano qualcosa nelle borse o nelle tasche, risalivano sulle auto parcheggiate ai margini della piazza, e procedevano a scatti per via di qualcuno che si fermava inaspettatamente davanti ai loro piedi, spingevano passeggeri e

guardavano, respiravano i benevoli gas in eccesso di quell'atmosfera blu e rossa e si facevano venire appetito, e camminavano mano nella mano per non essere mai soli, era la prima domenica d'aprile e c'era un mercatino dell'antiquariato che i venditori ambulanti stavano lentamente spezzettando e mettendo via perché erano le sei passate e tutto ciò che c'era da decidere era già deciso e la gente migrava a piccoli gruppi tra le bancarelle sgomberate progressivamente dalle mercanzie. Osservai, come un barattolo vuoto che desiderasse farsi colmare. La gente andava via, la curiosità dei turisti stava ora lasciando il posto a un languore simile al tramonto, temperato e condiscente, screziato, privo di asperità, dolce tra le ombre degli edifici e dei tendoni, e una bambina si staccò dalla mano della madre e corse mulinando precariamente le piccole gambe verso il padre che qualche metro più avanti stava andando a recuperare l'auto nel parcheggio e la bambina infilò la mano di sorpresa tra le dita del padre e il padre abbassò la testa e vide che la bambina voleva chiedergli qualcosa e la madre osservò da non troppo lontano e abbozzò un sorriso. Si stancavano senza patire, si muovevano con un minimo attrito, non morivano e non impazzivano e non ne avevano nemmeno paura, la giornata si manteneva calda anche se stava volgendo ormai al termine, e io, sbalottato, con la testa annebbiata e inquieta, li ammiravo cercando di ricavare in me uno spazio non troppo grande ma che assolvesse una certa funzione, quella cioè di non dimenticarmi di loro. Poco distante, un vecchio con il risvolto ai pantaloni e un giubbotto di jeans, saltellando per qualche strano

motivo o malattia, o forse per scrollarsi di dosso tutti quegli anni, se ne andava in giro senza guardare in faccia nessuno, dando l'idea di non avvertirne il bisogno, era soddisfatto e vecchio e guardava attraverso le cose come se fossero finestre, sembrava uno struzzo con un giubbotto di jeans, un gatto passò accanto ai suoi piedi e scomparve. Il mercatino perdeva pian piano i suoi banchi carichi sui furgoni, i teli ripiegati, gli oggetti ammassati, le persone parlavano e bisbigliavano, giuravano, s'infondevano un coraggio muto e radicale, cullate senza saperlo, era un pomeriggio d'aprile rallentato che adesso tramontava e andava a meraviglia, andava davvero a meraviglia, tornavano a casa come un popolo esiliato da secoli. Volevo partire con loro, senonché a questo punto ero arrivato all'angolo opposto della piazza, di lì si sviluppava un viale silenzioso, pianeggiante, lo percorsi finché non ebbi la sensazione che qualcosa volesse ingabbiarmi di nuovo. In fondo al viale, dietro la siepe, c'era un cane. Quando mi vide sbucare rimase di stucco, sollevò il muso e s'irrigidì sulle zampe, io pensai che se fosse stato un essere umano avrebbe scosso la testa e sbattuto le palpebre, invece il cane forse pensava che ero lo stesso uomo e venivo dalla stessa direzione, ma forse captava un intervallo temporale sbagliato che non era il presente, come avrebbe dovuto essere, e io forse mi stavo inoltrando in quell'intervallo temporale sbagliato per quanto camminassi sempre in avanti, un passo dopo l'altro. A ogni modo non abbaiò, la catena rimase snervata sull'erba. Passai lentamente e raggiunsi un portico, c'erano dei gradini ombrosi e mattonelle di

pietra, parevano le scale di casa mia, cominciai a salire, ero molto stanco. Ma dopo il primo pianerottolo le scale, falsate, scendevano. Alle mie spalle, un'altra rampa saliva verso il tetto. Così andai sul tetto e guardai il tramonto, ma senza dubbio la luminosità stava perdendo la sua sfumatura rossastra e il sole risaliva, lo misuravo tenendolo d'occhio da una posizione sotto i fili per il bucato, riparandomi con una mano, era come una nota disegnata su un pentagramma, si arrampicava sulle linee del pentagramma come un ragno privo di zampe e lacerante di luce. Tornai giù di corsa, i tetti scomparvero, il cielo pure, ci volle un po' perché i miei occhi si riabituassero alla semioscurità dell'androne. La finestra era aperta ma vuota, sonnolenta, di certo la ragazza non vi si era ancora affacciata e ancora sapeva poco o nulla di me, perciò mi sedetti sul terzo gradino contando dal pianerottolo, ad aspettarla.

2. Robert Walser

Chissà se sono lampade, quei bagliori laggiù, si domandava. E chissà se attorno a quelle lampade – ammettendo che siano proprio lampade, e non qualcos'altro – si ergono abitazioni, addossate ma riguardose, di cui non riconosco i contorni... e persone, addossate ma riguardose, che si muovono in silenzio nelle case che non distinguo e che magari neanche esistono, solo quei bagliori laggiù, ai piedi dell'altura.

Perché sarebbe rimasto l'unico – la notte del 25 dicembre 1956 – l'unico essere su tre zampe nell'intero universo ad andare a passeggio, dentro quella notte via via più gelida, sulla neve. Sulla neve dell'universo, gli sarebbe piaciuto pensare.

Chissà se è per la festa, che tengono le luci accese fino a tardi. Può darsi che lo facciano sempre e io non me ne sia mai accorto. Può darsi che non ci sia mai nemmeno passato, da queste parti. Può darsi...

Zoppicava lievemente. Malgrado ciò, non era insicuro. Rigando il sentiero, i solchi congelati delle slitte sparivano oltre una curva, mentre la punta del suo bastone vi ticchettava contro – contro quei solchi e quel terreno come su di un guscio o un inganno dei sensi che racchiudesse qualcosa di più vero e di più morbido – ogni tanto sdruciolando ai lati o all'indietro. La neve fasciava il campo di

luce lunare; non completamente, solo nella zona che lui stava attraversando, esposta e non delimitata dalla pineta. E quella lassù, intanto, elevandosi sembrava maturare, incrementare il proprio fasto, superando le cime cupe degli alberi: il peso rotondo che controbilanciava la Terra.

Un animale di piccola taglia sfrecciò sul bianco, senza intaccarne la perfezione, la solidità, prima di scomparire nel bosco. Lui ne avvertì appena la corsa; e la sensazione che fosse accaduto realmente, simile a un respiro che non volesse in alcun modo completare il suo tragitto fuori e dentro i polmoni.

Pare che molte cose comincino questa notte, pensava. Antiche cose da nulla.

Non c'erano odori, solo il freddo radioso che pizzica un po' e fa lacrimare. Camminava: non si sarebbe riusciti a decifrare se per allontanarsi o per tornare. Affondava di qualche centimetro, il manto compattandosi sotto i piedi e sotto il bastone, e resistendo. Zoppicava anche, ma non per debolezza. Quasi che – in una sorta di spaziotempo remissivo, astratto, dal quale erano svaporati tutti gli accessori – quella fosse l'andatura giusta.

Molte cose. Ma l'inizio non assomiglia alle cose, non ricorda per nulla la forma con la quale le cose si mostreranno. L'inizio sta a sé. È diverso da ciò che sarà, ed è per questo che non si riconoscono mai le cose prima che assumano il loro aspetto definitivo, la loro verità di cose che hanno cessato di iniziare e ormai sono. Che raro spettacolo, però, quello degli inizi puri, dei momenti dove tutto è

irricoscibile se non si possiede uno sguardo allenato. Sono forse gli inizi puri, che vado cercando? Io so cosa significa la cenere che il contadino ha tolto dalla stufa e ha gettato sul retro della capanna, che adesso sta lì a farsi sparpagliare sulla neve. E la neve stessa, che non comincia mai con i primi fiocchi, e nemmeno con le nubi che si sigillano fino ad annullare ogni minimo stralcio di azzurro, bensì nelle due o tre notti precedenti di cielo sereno, durante le quali il terreno è gelato in profondità per riceverla. Così, allo stesso modo, molte cose antiche, cose da nulla, stanno nascendo qui, mentre vi cammino attraverso. Le si sente fremere, lievi, come increspature di lago. Non rimane che credere che l'immobilità sia un'illusione, fabbricata allo scopo di farci riposare gli occhi, attenuare il pensiero. Se laggiù ci sono case, e dentro le case ci sono uomini, e se quegli uomini domani si alzeranno e dovranno faticare per continuare a essere, allora io ho già visto, per quanto di sfuggita, tutto quello che c'era da vedere. Forse ho insegnato ai miei occhi a scorgere le cose che non si scorgono abitualmente, ossia gli inizi delle cose. E non importa se, a forza di guardare le cose mentre ancora non sono, mi scopro anch'io come una cosa che non è, un perpetuo inizio, un uomo che non ha mai cessato di iniziare. Non è una condizione tanto terribile. Certo, si è sempre un po' incongruenti, incompleti, al cospetto del mondo circostante, delle cose che per natura finiscono con l'essere. Tuttavia, finché si può camminare...

Separato di qualche passo dai fregi paralleli delle slitte, andava avanti. Andava avanti come aveva imparato.

Difatti non lo trovarono.

Perfino quando lo trovarono, a tutti gli effetti non lo trovarono mai.

3. Appetibili per l'eliminazione

mi ha dato 50 centesimi / ma se almeno fosse spilorcio... / no, il fatto è che è povero e vigliacco e non è mai cresciuto / un omino irrilevante che nessuno vuole o ha mai voluto, ora mi è chiaro... / non è sensibilità, la sua / è solo che non è mai cresciuto, non è mai sceso a patti, ed ecco il risultato / 50 centesimi?, gli ho detto / sei tu quello che lavora, sei stato tu a ripetermi di starmene tranquilla, che avresti sistemato le cose / ha risposto: non è colpa mia se il pianeta va a rotoli / cosa? / 50 centesimi, faccia di merda? / cosa ci compro con 50 centesimi? / non è colpa mia se questa città sta scoppiando, ha avuto il coraggio di rispondere

le ho dato tutto ciò che avevo, tutto ciò che mi rimaneva / non in quei termini lì / le ho dato tutto l'amore e le attenzioni possibili in questa deriva insensata dei continenti e in questo dissanguamento post-umano, in questo nuovo sistema metafisico della noia che ci tratta come... colture batteriche / ogni scintilla di me le ho donato / e poi... / non ti sarai mica innamorato della tua puttana? / peggio, ci sono andato a vivere assieme / e per giunta l'ho messa incinta / avete afferrato? / e poi... / be', poi torno a casa, apro la ventiquattrore, e in tutto il casino di questo penoso andirivieni non mi resta che una moneta / me la scopro scintillante lì dove dovrebbero stare dossier e incartamenti, progetti vari, idee, preventivi e schede preliminari e fax

di conferma e tutto il resto del casino e dell'andirivieni e della pena infinita da una porta all'altra, da un buco a un altro / ho cercato di spiegarle che era un segno del fato o, nel peggiore dei casi, un segno dei tempi: 50 centesimi / li ha afferrati con sdegno, la troia, fredda come uno scoglio di notte / è un segno del fato o un segno dei tempi: dare della troia alla propria donna / magnifico

in sette anni, li conto sulle dita di una mano / sempre in bagno, a finire da me / dio santo / ma ci stai assieme per la tenerezza, per l'intelligenza e per quei quintali di lirismo spompato, da riderci su, almeno / anche se non sa proprio dove mettere le mani / non parliamo della lingua / e al posto dell'uccello, non scherzo, potrebbe montarsi un fiorellino, tanto è delicato... / in sette anni, mai che ne sia uscito fuori con qualcosa di buono, qualcosa di buono anche per me / e la volta che lo si fa senza il preservativo, nella fattispecie un po' bevuti, capita che si dimentichi che la schiumetta è pericolosa / dio santo / l'apoteosi: ha spalancato la valigetta, puntando il dito neanche stesse assistendo a un miracolo / ma quale segno del fato, gli ho detto / segno di quanto fai cagare sangue a chiunque ti stia accanto per un po' di tempo / e vado a fargli la spesa mentre si occupa di quella focaccina di carne sbucata dalla sua schiumetta, che non si sveglia mai perché ha capito tutto della vita / quel nanetto, più furbo di lui e di me messi assieme / dorme tanto da pensare che non sia nemmeno vivo, che sia finto / meglio così / se gridasse potrei... / ora so che abbiamo deciso di tenerlo per la ragione sbagliata / sì, anch'io confidavo nel fatto che ci avrebbe guariti / vado a fare la spesa per

tutti e tre con 50 centesimi / lui, me l'immagino / buttato sul divano, buttato via come un frutto avariato, sciolto nei suoi mari di fesserie sul come e il perché, a ripensare alla vecchia strada, quando riteneva di avere talento, quando avrebbe ancora potuto fare qualcosa / in sette anni, dico io / e solo dio lo sa, quante volte ho provato a farglielo entrare in quella testa inutile / la faccenda qual è / l'importanza del clitoride e tutto il resto

la resa dei conti con i mostri che abbiamo creato è più di quanto possiamo sopportare / i mostri cui ho fornito scusanti e attenuanti, che ho scopato e vissuto fino a scoprirne le ossa / i mostri, le puttane, la compagna di vita / e le lingue che si sono infilate nelle brecce dove non si sarebbero dovute introdurre altre lingue a parte la mia / lei non sa che ho capito / ma non la biasimo, ne aveva tutte le ragioni / per me, se ancora dicesse soltanto una parola, l'amerei di più / cazzo / qualcosa ci divora, le sue zannate sono di sesso e dominio / 50 centesimi / ma è davvero da pazzi: non ti sarai mica innamorato della tua puttana?

cosa ci compro con 50 centesimi, pezzo di merda? / e lui, niente...

poi è tornata / posa il sacchetto sul tavolo senza aprire bocca / li si vedeva attraverso la tristezza di quel sacchetto grande quanto una vela, i miei ultimi 50 centesimi / lei dice: era in offerta / io dico: cosa ce ne facciamo di mezzo chilo di farina di ceci? / lei ripete: era in offerta / e allora? / lei, sprezzante: possiamo preparare della farinata / ci basta un po' d'acqua, un po' di sale, dell'olio, dice lei / fanculo, le

grido, mi hai preso per un mago? / e cos'altro potrei fare? / cosa m'invento, se a ogni istante c'è da discutere il punto di fusione della nostra vecchia calma?

tira fuori il peggio di sé, la frustrazione, la parlantina ostinata / con la roba che sputa addosso agli altri / niente a che vedere con la vita vera, ma l'immatunità patologica e quella follia nello sguardo e nel muoversi e quegli involucri di parole con cui gioca / la sua faccia diventa bianca bianca bianca, dio... / i suoi occhi cadono ovunque e si scuotono subito, come se tutto scottasse / mi sembra che le pareti comincino a contorcersi, sembra di stare in una tana di rettili / mentre si sfoga, mentre mi insulta / evitando accuratamente la parola finale / penso: 50 centesimi, farina di ceci, io quest'uomo vorrei vederlo morto / non c'entra nemmeno con l'orgasmo, l'amore, la vita, la dolcezza / è che, semplicemente, vorrei vederlo cadere sul pavimento, adesso, con il cuore grigio e morto tra i denti

mi sforzo di farle comprendere come nessuno abbia speranza, né dentro né fuori di qui / come la faglia si stia allargando da una parte all'altra della terra / lungo la terra che ci separa ogni attimo di più / nonostante quelle connessioni spettrali che suggeriscono l'opposto / la terra si divarica / perché... / aprendo il suo unico occhio, la terra che sbadiglia / ci scopre qui / e non le piace, le dico / io lo so / l'ho percepito e lo confido a lei / sono bravo in questo genere di cose / l'ho sempre consolata / sussurrandole nel buio che nessuno aveva speranza ma che noi eravamo speciali / stavolta, però...

io, una puttana indifferente? / vorrei essere più forte di così / non la evita adesso, la parola finale, e io vorrei essere immensa e molto più forte di così / vorrei fargli male / fisicamente... / strappargli quella bocca, per cominciare

non è tanto che si agiti come una scimmietta isterica, quanto che non voglia accettare la verità, la cosa che mi fa infuriare / rovescio il tavolo con sopra la sua farina di ceci del cazzo / poi sollevo una sedia, che pare trasformarsi in una sedia di una casa di bambole

è andato / sconfitto da se stesso / niente scappatoie / si agita dentro il corpo che di notte dorme accanto al mio / ma ormai è fuori controllo / eppure... cosa sta succedendo? perché ci comportiamo così? / quand'è che abbiamo smesso di parlarci? / la cucina è imbrattata di farina, l'aria ne è piena, ci si fluttua in mezzo / o forse è la luce / non so niente di quello che sta accadendo / non so niente / ci si paralizza, capite? / si rimane con le gambe molli e la gola che minaccia di otturarsi per sempre / dal lettino si alza un pianto che avrò udito a malapena due volte / fatico a riconoscerlo nel frastuono / lui strilla: non vedi come ci danniamo anche noi, noi che eravamo speciali? / si accanisce contro un'anta dell'armadio e la squarcia manco fosse di carta e la lancia contro il muro e c'è d'improvviso un vento caldo che spazza la casa / lentamente sono finita accanto al lettino, sopra il pianto / siamo noi, dice lui / è il nostro momento / ora siamo appetibili per l'eliminazione / e io, ancora una volta, capisco poco o nulla / l'atmosfera cambia colore troppo rapidamente, dopo

che ho deglutito o respirato o sbattuto le palpebre / appetibili per l'eliminazione, lo avete sentito? / la sua faccia è bianca bianca trasparente / gli vedo i vasi sanguigni e la circolazione picchiare esasperati, non gli stanno dietro, non reggono il ritmo, sembrano lampadine e riflettori di un quiz televisivo trasmesso a velocità doppia / solleva le braccia e l'intonaco si sminuzza, crolla, e d'un tratto perfino una specie di terremoto... / risalgo alle origini, a 50 centesimi stronzi da non credere, sono più vecchia di cent'anni da quel momento / lui, sudatissimo, pare traboccare dalla camicia, sembra un trucco scadente / poi colgo le voci dalla strada / e alla fine guardo il bambino

proprio qui, tutta questa roba congestionata sotto terra per generazioni che erompe sotto la nostra vita insieme / le dico: tocca a noi perché qualcun altro se l'è spassata troppo a lungo / e di colpo, ascoltando le mie stesse parole, avrei voluto abbracciarla e portarla in salvo e fare in modo che avesse di nuovo fiducia in me, perché né lei né io siamo colpevoli / ma lei è terrorizzata e rovente, attorno ha quell'aria che palpita d'estate sull'asfalto, non la si può toccare / sei uno stronzo psicopatico, dice / quando faccio un altro passo, raccoglie il bambino dalla culla / come se fosse fornito di qualcosa tipo un manico / con una mano sola

l'ho fatto / non trovavo altre soluzioni / era un guaio suo e doveva riprenderselo / ma subito dopo averlo fatto / quando ho visto che cadeva a pezzi

ha sbattuto contro il mio petto ed è andato in frantumi / senza alcun suono / solamente le schegge del suo corpo sconosciuto che volavano via come ostie di vetro

l'ho fatto / ma quando ho visto i pezzi librarsi per la casa

abbiamo avuto ancora un secondo per noi due / ci siamo scambiati un'occhiata / dopo... l'ho lasciata lì, impietrita / risucchiata fuori dal tempo / sono corso alla finestra / e al di sopra della città

sui parcheggi e sui palazzi

nel cielo sulle strade

aleggiava il fungo atomico delle vostre storie

in tutto e per tutto in grado di sostituire

questa

4. La dottrina del ghiaccio

[*Un illustre filosofo ha scritto*]

Entro i sette anni d'età, ogni figlio dovrebbe conoscere la verità a proposito del ghiaccio. Non è un compito cui i genitori possano sottrarsi con tanta leggerezza: si rivelerebbe tutt'altro che un'innocua omissione educativa.

[*Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio*]

Così. Precisamente.

La dottrina che prospera attorno a pochi, semplici assiomi.

1) Dopo un primo entusiasmo, tutto si raffredda.

2) Il desiderio, il bene e il male, la distanza e la combattività, l'astio e la cura, il rimorso – sono a tempo determinato.

3) L'eleganza del ghiaccio è indiscutibile.

Ogni genitore dovrebbe insegnare ai propri figli cosa significhi essere un nucleo di condensazione. Comportarsi correttamente, ama il prossimo tuo come te stesso, l'orgoglio, ora devi ricominciare da capo, il rispetto e il presupposto di piacere, legarsi a qualcuno, fare assegnamento su qualcosa, quando pensi di metter su famiglia? – queste sono chiacchiere, del tutto sprovviste di basi scientifiche.

Catechismo ingannevole e nient'altro. I nuclei di condensazione, invece, sono microscopiche impurità disperse nell'atmosfera, che fungono da supporto fisico alla strutturazione variabile del vapore acqueo.

4) Viviamo in una specie di infinito. È diffusamente gelido e oscuro e assottigliato. Piatto, come la lama di un'ascia. Le stelle sono eccezioni di materia e calore – catechismo ingannevole che si è agglomerato, prospettiva accattivante di nuclei pesanti – ma senza la minima speranza.

5) Se dopo un primo entusiasmo tutto si raffredda, il cadavere è solamente un corpo che ha goduto di un entusiasmo iniziale più o meno duraturo.

6) Termodinamica dell'allontanamento.

Essere-nel-mondo *uguale* nucleo di condensazione. In secondo luogo, il *Dasein* sente freddo. Allunghi una mano verso qualcuno, questi a sua volta allunga una mano verso la porta di casa: il contatto reciproco scende sotto lo zero, la struttura cristallina prende forma. Se anche era amore, si congela. L'aria vi si congela attorno, la saliva dentro la gola, la luce si congela nel ritaglio della vostra immagine.

7) In apparenza è calore vivente, dedizione, ruolo sociale, guardare ed essere guardati, insuccessi, rovinare euforici, equilibristi, spacciatori e Santi Padri, e mano nella mano e accelerazioni e incolonnamenti e mi manchi, sepolti, cremati, e sostituzioni e interlocutori, annusare, avere fame, cosa vuoi?, niente, terra

promessa e bricolage: in realtà nascita del ghiaccio, che si aggrega formando dendriti e cuori esagonali e abbellimenti ramificati.

Devono indicare ai loro figli in che modo ci si ricava uno spazio mentre tutto brina. In mezzo ai dendriti, ai cuori esagonali, agli abbellimenti ramificati del ghiaccio che guadagna terreno. Devono farlo. *Devono*.

Finché ci sarà vastità, attorno, il ghiaccio potrà rompersi. I legami potranno spezzarsi, i blocchi separarsi. Ci si potrà coccolare e riavvicinare.

Che fortuna.

Che spreco.

Entro i sette anni di età, ogni bambino dovrebbe conoscere alla perfezione anche l'ultimo postulato della dottrina del ghiaccio. E cioè che, da un certo istante in poi, il focolaio dell'assideramento e della glaciazione si amplierà al punto da coinvolgere tutto ciò che ancora si muove, si rompe, si spezza, si separa, si coccola e si riavvicina. Tutto ciò che è fortuna e spreco. Chi parla e chi ascolta, chi non ascolta, chi guarda ammutolito e terrorizzato, i felici e gli infelici e la tecnologia e i passatempi più svariati, chi attende, chi si ammala e chi protegge, chi giudica in automatico e chi trema, l'equinozio e il solstizio, i brillamenti e le molecole organiche e il dormire uniti, chi smette e chi incomincia.

Presto, la vastità attorno si arrenderà. L'energia del ghiaccio sarà svincolata. Andrà come una piena.

In quanto nucleo di condensazione, le cose ti aderiranno alla pelle. Aprirai bocca, ti ecciterai, possiederai, cercherai di accumulare e di preservare: allungherai una mano, quindi. E, una volta afferratolo, l'oggetto del tuo entusiasmo ti si appiccicherà addosso. Un po' alla volta, vi mangerete reciprocamente calore. Le radici del freddo ti strisceranno lungo lo scheletro, si insinueranno nel marciapiede e ti bloccheranno al suolo. Quantunque non appartenga ai fenomeni adesivi dell'amore cantati dai trovatori, l'oggetto del tuo entusiasmo non riuscirà a liberarsi di te: nel frattempo potrà perfino odiarti, trascurarti, dimenticarti. E nonostante ciò, resterà lì. Con l'altra mano raggiungerai un crocifisso o un estintore o un martello da rocciatore o una vecchia fotografia. Oppure, l'altra mano di tua madre. Il ghiaccio si snoderà verso quel nuovo approdo, rigonfiandosi come la nube di un edificio crollato. Ghiaccio fluido. Uno shock nella pulsazione di tutte le cose. La donna con il ruolo di madre resterà immobilizzata sugli scalini di casa, le auto nel parcheggio geleranno formando ponti di cristallo con le file di caseggiati, le linee telefoniche verranno foderate dall'anidride carbonica solidificatasi durante le conversazioni.

[e poi fa ancora più freddo

le vespe congelano in volo

nel balzo le cavallette]

Pinnacoli di ghiaccio bianco, venati d'azzurro, si rovesceranno in direzione del cielo. A metà della distanza orbitale, la Luna abbraccerà la Terra in un groviglio definitivo, ornato di satelliti

artificiali e comete. La compattezza vetrosa del nuovo sistema solare. Si farà insensibile e immoto. Come se ci fosse la pista, sfarzosa, bellissima, e mancasse la possibilità dei pattinatori. Il fronte avanzerà verso i pianeti interni, da un lato, mentre dall'altro si fonderà con gli anelli di Saturno, e poi oltre. Lontane galassie. Enormi specchi di metano e ammoniaca. Dischi di accrescimento dei ghiacciai da ogni stella. Simili a un ingranaggio difettoso o semplicemente obsoleto, le ruote dentate delle sfere celesti si inchiederanno per sempre.

[E non si stenterà a rintracciarlo, il cubetto di ghiaccio così perfettamente formato, nel bicchiere di qualche dio; capita infatti assai sovente di sorprendere un dio o uno spirito santo, seduto a un tavolo appartato, a godersi con ricercata lentezza il suo whisky on the rocks...]

5. La Celebrazione Triste e la Gioia Nascosta

(Una specie di fiaba)

Un giorno il giovane scrittore ricevette una telefonata dallo scrittore di mezza età.

“Come te la cavavi a scuola con i temi?” gli domandò lo scrittore di mezza età. Era uno che, per scelta o propensione naturale, si manteneva lontano dalle rotte più trafficate di quel mestiere, parlava malvolentieri di letteratura anche se aveva scritto un racconto che il giovane scrittore annoverava tra i migliori e i più audaci e i più imprevedibili che avesse mai letto, o forse proprio per quella ragione.

“Allora?” La voce dello scrittore di mezza età sarebbe potuta appartenere a una persona nervosa o embrionalmente delirante, possedeva tutta una serie di corti scatti e improvvise flessioni e ondeggiamenti, per quanto lo scrittore di mezza età non appartenesse né alla categoria delle persone nervose né all'altra sopraindicata. Disse: “Ti andrebbe di scrivere una serie di brevi elaborati, partendo da titoli stabiliti da qualcun altro?”

Al giovane scrittore non sarebbe dispiaciuto tornare a scuola, i temi gli piacevano, e in fondo gli era andata quasi sempre bene. “Chi deciderà i titoli?” domandò, mandando giù l'ultimo goccio di vino, poiché dalle sue parti le giornate erano sempre troppo lunghe e il vino le rendeva se non altro tollerabili.

“Io” rispose lo scrittore di mezza età. “Te ne assegnerò uno ogni tre o quattro giorni. Quando arriveremo ad avere tra le mani dieci o undici pezzi che giudicheremo abbastanza buoni, si vedrà cosa farne. A quale editore spedirli, eventualmente.”

Il giovane scrittore voleva pensarci su. Siccome in casa non gli restava più nulla da bere (*Possibile che gli scrittori bevano tutti così?* era la domanda retorica con la quale era solita affliggersi la madre del giovane scrittore), e siccome quello costituiva il classico dilemma professionale che in un primo tempo viene sopravvalutato o considerato addirittura il punto cruciale della propria carriera (e dopo neanche una settimana vale meno di uno straccio pieno di vomito o di quei parrucchini con cui si agghindano certe salme facendo consciamente finta che i vermi non siano ciechi), il giovane scrittore si mise le scarpe e andò giù in paese, dove scoprì con disappunto che l'unico bar era chiuso. Si fece dare un passaggio da un automobilista molto loquace fino a valle, e per quindici o forse anche venti chilometri dovette sopportare le lamentele rivolte da quella specie di ventriloquo a tutti gli ordini di cose di cui uno si potesse ragionevolmente e irragionevolmente lamentare. E, per inciso, il giovane scrittore non immaginava che al mondo ne esistessero così tanti.

Comunque, nella piccola città a valle trovò numerosi bar aperti, ne scelse uno e si accomodò al bancone. “Un Four Roses doppio, liscio” disse. Vuotato il bicchiere, ne ordinò un altro. Il barista lo servì senza aprire bocca, con una nota di biasimo o di

diffidenza nello sguardo. Il giovane scrittore si sorprende sempre di quanto il proprio tono suonasse autoritario e fermo ogniqualvolta ordinava da bere, perché in altre circostanze era invece più timido di una lucertola. Forse il barista lo riteneva un pivello arrogante ed era quello il significato della sua occhiata. Ma il giovane scrittore, dopo meno di un secondo, aveva già smesso di badarvi. Non gliene importava niente. Posò i soldi sul bancone e uscì.

Salì sull'ultimo autobus, osservò distrattamente l'altro passeggero, scese all'ultima fermata e proseguì a piedi per gli ultimi quattro chilometri di tornanti, in salita e sotto una pioggerella rada e gelida. Il giovane scrittore sentiva le gocce sempre meno rade ma costantemente gelide impigliarsi di tanto in tanto alle ciglia o aggrapparsi alla punta del naso. Mentre camminava, capì di non essere né arrogante né timido, bensì di una pasta intermedia, visto che l'arroganza e la timidezza rappresentano solamente prodotti di scarto di quei periodi di silenzio durante i quali si disimpara la socievolezza, e non hanno grande peso, e non sono mai valori assoluti. Appurato ciò, si infilò l'orlo della maglia nei pantaloni, perché gli spifferi che soffiavano dalle montagne andavano laggiù a stanargli tutto il calore.

Poi, una volta al riparo nella sua casetta di legno, accese la stufa, telefonò allo scrittore di mezza età e disse: “D'accordo”.

Al pari di altri prima di lui, il giovane scrittore considerava la parola *scrittore* davvero seccante. Anche la parola *giovane* era detestabile. Lui era stato, nell'ordine, un giovane addetto alle vendite,

un giovane operaio metalmeccanico, un giovane ospite dei reparti psichiatrici, un giovane apprendista orologiaio, un giovane aiuto-cuoco. Ma ogni cosa gli faceva venir voglia di scrivere, e se trascorreva troppo tempo senza scrivere gli pareva di diradarsi come una nebbia sotto il sole e di non riuscire a respirare bene, per cui aveva deciso di abbandonarsi a questa attitudine del giovane scrittore, proprio come certa gente, dopo aver accumulato risparmi per una vita, decide di andarsene in crociera per quindici giorni o addirittura un mese o addirittura due. Analogamente, con i soldi che aveva messo da parte, a patto di mangiare solo polenta, minestra di ortiche e patate bollite, e di non cenare mai al ristorante e di non farsi curare i denti, il giovane scrittore avrebbe potuto campare per un altro anno da giovane scrittore. O giù di lì.

Il giovane scrittore non era antipatico, ma non aveva amici, nemmeno quelli immaginari, dal momento che tutti gli amici reali e immaginari avevano un sacco di faccende da sbrigare, mentre lui aveva solo quella di continuare a essere un giovane scrittore. Sporadicamente tornava nella sua vecchia città, senza un vero scopo. Forse gli mancavano il monossido di carbonio e le code alle casse del supermercato. Si metteva in fila e studiava i volti, le posture, le contrazioni sequenziali dei corpi e dei carrelli, e ascoltava i discorsi, anche se, non avendo acquistato nulla, sia i clienti sia le cassiere lo guardavano con sospetto. A quel punto, era pronto per ritornarsene nella sua casetta di legno sulle pendici della montagna.

I primi titoli che lo scrittore di mezza età gli aveva assegnato gli erano congeniali. Scrisse quattro racconti in tre giorni. Quando usciva in giardino, dopo aver scritto, con il sole dritto in faccia, non temeva niente e nessuno. La luce e la scrittura, associate, esercitavano questo potere su di lui, cosa che tutte le donne o i divertimenti del pianeta potevano fare al massimo per un paio d'ore. La luce e la scrittura erano i suoi utensili e le sue riserve di caccia e dove combatteva e dove non gli pesava perdere, e gli erano necessarie quanto l'ossigeno, perché senza di esse tanto valeva lasciare la sua quota di ossigeno a qualcun altro, addetto alle vendite o aiuto-cuoco che fosse.

Ma il quinto tema che lo scrittore di mezza età gli commissionò era davvero un tema molto arduo, e non soltanto per il giovane scrittore. Si parlava di celebrazione triste e di gioia nascosta, e sarebbe risultato proibitivo a qualsiasi scrittore, di qualunque età, contemporaneo o passato. Ciò significa che un giovane scrittore, nell'affrontarlo, avrebbe rischiato di apparire non solo immaturo, ma anche stupido, mentre per uno scrittore anziano quella sarebbe stata l'occasione ideale per comprovare ineluttabilmente, agli occhi di critici e lettori, di essere ormai finito. E la pregnanza della questione soverchiava perfino tali circostanze, già in se stesse decisive.

Dapprima il giovane scrittore si segnò il titolo su un foglio che appese alla parete. Si sedette sul divano e rimase lì a fissarlo. Non gli faceva venire in mente nulla, o meglio, parecchi spunti ma nessuno stabile o percorribile o interessante a un esame più approfondito.

Dopo qualche tempo dovette alzarsi dal divano, perché aveva sempre l'impressione che se avesse permesso al corpo di diventare molle e privo di nerbo, quel vile del suo cervello ne avrebbe seguito rapidamente l'esempio. Così prese a spazzare il pavimento, a raccogliere i cadaveri ormai friabili di mosche e ragni da sotto la panca e il tavolo, quindi andò alla legnaia, caricò due ceste di legna e le portò in casa, rimosse la cenere dalla stufa, si rese conto di aver sporcato di nuovo dappertutto, passò un'altra volta la scopa, lavò il pavimento, tornò in giardino a controllare quante buche avessero scavato le arvicole, con il rastrello ripianò i cumuli di terra, poi si infilò i guanti da lavoro e risalì la collinetta e andò a strappare qualche mazzetto di ortica, ritornò in casa e mise le ortiche a bollire, si diede una lavata rapida, filtrò il brodo delle ortiche, vi aggiunse il sale e un pugno di riso, stappò un boccione di vino comprato due giorni prima in un discount a valle e attese che il riso fosse cotto.

Il giovane scrittore si augurava che, come gli era accaduto quasi sempre, il congegno della scrittura a un certo punto gli si spalancasse sotto i piedi, simile a una botola per un condannato, precipitandolo necessariamente lì dove doveva finire. Ma questo tema era davvero arduo e pericoloso da trattare, e lo scrittore di mezza età doveva esserne stato ben conscio al momento di affidarglielo.

Tuttavia il giovane scrittore non intendeva arrendersi chiedendo allo scrittore di mezza età un tema sostitutivo. A metà del boccione di vino, la celebrazione triste e la gioia nascosta avevano

assunto connotati nuovi, quasi una forma, e a sprazzi il giovane scrittore le vedeva in carne e ossa come su uno sfondo, personificate, munite di espressioni e gesti peculiari, di un tono di voce, di uno stile. Erano, a questo punto, la Celebrazione Triste e la Gioia Nascosta, e il giovane scrittore aveva deciso che non gli importava più di scrivere il pezzo, perché adesso voleva solo scoprire cosa si nascondesse dietro la Celebrazione Triste e la Gioia Nascosta, quali e quante associazioni, e di che natura.

Immaginava. La Celebrazione, la Gioia: la prima la contemplano tutti, da vicino e da lontano, ma lei si sente a poco a poco morire; la seconda risplende senza artifici e nessuno sa dove trovarla. Rise tra sé e sé, mentre si versava un altro bicchiere e continuava a immaginare. Se ne stava lì, con quelle due signore, chiedendosi se fossero due momenti complementari di un unico evento, le due rate in cui era diviso un debito da saldare, e via dicendo.

Andò avanti così per un po', a immaginare, e quando si sentì stanco di immaginare il giovane scrittore si fermò e fu davvero contento della sua vita, di come gli andavano le cose e di quella sua strana fortuna che agli occhi di un altro sarebbe parsa un nulla mentre per lui era tutto, e sull'onda di quel pensiero si avvicinò alla porta di casa, quasi con urgenza a dire il vero, perché si era improvvisamente accorto di aver bisogno di una presenza umana o della presenza di un essere vivente qualsiasi o di una materia che almeno si muovesse, anche solo un ruscello, a cui rivelare il suo stato d'animo e cioè

quanto si sentisse contento, e lo era davvero, talmente contento che dopo essersi allacciato le scarpe rimase immobile sulla soglia per dieci secondi o forse quindici o forse venti.

6. Valmara

Essa è.

Ha coscienza della propria condizione, sa che potrebbe risolversi in qualsiasi istante: le cause sono sempre un accostamento, un gesto inopportuno, una pressione. L'artefice, il perché... queste sono minuzie, in confronto alla precisa addizione di accostamento, gesto e pressione. Nulla dipende da lei, ma il timore della fine la tiene desta giorno e notte, da decine di anni. Da quasi un secolo, ormai.

Sulla prateria si sfrega, come la spuma degli oceani, una luce spesso impregnata di foschia; le erbacce e le zolle formano un impasto di verde e di nero, umidi, indivisibili, in questa pianura scabra e cieca con gli insetti che vi vagano frastornati, fuori e dentro minuscoli tunnel, in traiettorie che nascondono insondabili progetti di sopravvivenza. Dopo vari avvallamenti e accenni di boscaglia, il prato domina fino all'orizzonte.

La sua non è una situazione esclusiva. Essa conosce la terra in cui si trova: le entità seminate, i lunghi sospiri d'attesa. Altre la circondano, tra le venticinque e le trentamila. Alcune sono diverse. Cinesi. Vietnamite a frammentazione. Sovietiche. Per lunghi periodi, tutto è silente. Ma si chiede di continuo se esse facciano i conti con la

sua stessa paura. Se debbano soggiacere a un grado di consapevolezza pari al suo.

Da quando gli umani hanno abbandonato queste zone e hanno smesso di attraversarle, la fine è diventata un'evenienza sempre più remota. L'attesa potrebbe dunque apparire meno angosciata. Tuttavia, è proprio in questo divenire lento e oscuro, in questa durata all'apparenza benevola, propizia, che la Valmara deve affrontare le crisi peggiori. Mettendo in dubbio il meccanismo di detonazione, esplorandone il funzionamento, si domanda se esso la renda ancora un membro effettivo di una ben determinata specie. E quasi desidera che un passaggio vivente faccia oscillare uno dei suoi fili, in superficie, l'addizione liberatoria di accostamento, gesto e pressione. È prigioniera di se stessa. Un attimo, un altro attimo, e all'attimo successivo si giudica talmente inutile da non riuscire nemmeno a sentirsi di troppo. Attorno si succedono le stagioni belle e le cattive. Per salvarsi dall'ansia crescente, deve dimenticare di essere. Ogniqualvolta ci riesce, è in pace.

Del resto i cambiamenti non mancano. Le alluvioni, le frane. Lievi sismi. È un'oscillazione di probabilità. Tempo addietro... difficilissimo stabilire quando... il fango era scivolato lungo una china, fermandosi dove gli umani conducevano sicuri il loro bestiame. Centinaia, in quel fango. Tutte perdute sotto il passo delle bestie. Per circa un'ora la terra non aveva fatto altro che squarciarsi, come ricoperta di vescicole, e il suono dei pastori e della mandria caotica e degli scuotimenti e delle vibrazioni, tutta quell'efficienza

terminale annodata come in un rosario... Essa non potrebbe esprimerlo così, d'accordo. Ciò non toglie che ricordi perfettamente.

È una pianura che cresce e arretra senza bisogno del suo permesso, della sua benevolenza. Senza bisogno di nessuna di quelle cose, in verità. Potrebbe arrivare una volpe, un cinghiale potrebbe avvicinarsi abbastanza. In un altro villaggio un giorno nasceranno bambini che per qualche motivo non verranno avvisati. Basterebbe persino un topo. In ogni istante. Ma sono solo fantasie, per ora. Il fatto, l'unico che conti davvero, è questo: essa è.

Suo malgrado, continua a essere.

7. *“Puoi tu prendere con l’amo il cocodrillo
e con funi legarne la lingua?”*

Andiamo, si sente dire. E si va, si va: come potremmo non andare, se sappiamo tutto? Se sappiamo, ad esempio, che non esiste risarcimento, che ovunque non si genera altro che fumo di fumi? Un dado sia o non sia tratto e fatalismi siffatti, sbarcando nel posteggio, sbavati dalla luna ignorata, dal cielo che l’importante è che non faccia il furbo, l’immondezzaio: che non lasci piovere giù la roba, dal momento che siamo vestiti bene. Forse mezzanotte. Pilotati dal dolce chemiotropismo, troviamo ciò di cui abbiamo bisogno in mezzo a un dedalo di portiere. Come tante cellule. Lui, lo chiamiamo Bombo, ossia Il Bomboniera: chic in un modo tutto suo, il completo pastello e l’orologio di enorme rettangolarità e peso, tanto che il polso non si vede nemmeno, fruscando sulle nostre banconote con un’eleganza, ma un’eleganza. Apriamo le fauci. Dovendo calare, si cala. E fatalismi siffatti. Il Bomboniera ripone i suoi confetti, ci augura il solito, la norma, ripetitivo come il prete che sancisce: corpo di Cristo, corpo di Cristo, corpo di Cristo, corpo di Cristo, all’intera fila. Noi non rispondiamo Amen. Poi ci marchiano l’avambraccio e siamo dentro. Senza ricordi, senza nome, frizzanti sulla lingua, vellicati da stoffe acriliche, urtati, premurosi verso i long-drink che reggiamo affinché non ci imbrattino: sui manici di giostra, avanzando e

roteando. Le ritmiche che paiono martellare da sotto lo sterno: le lasciamo fare, le lasciamo incamerare il nostro sangue affranto. Centottanta BPM. Sulle nostre innervazioni, per le molli rientranze citoplasmatiche di cui siamo corredati, non è semplicemente suono. È una masticazione. Sassaiola sottocutanea e beat per i nuclei isterici. Lo sfarfallamento delle luci ci modifica la fotoconduttività, gustiamo il metabolismo, il suo farsi audace. Sotto le suole contempliamo la genialità dei progettisti: display azzurri di telefoni cellulari incastonati nel plexiglas, continue chiamate e messaggi d’amore dall’ipogeo. Sui confini, pannelli scorrevoli, e al di là conche idromassaggio dove le Furie primigenie e le Novissime indossano mascelle e code di cocodrilli, e faccendieri seminudi aggomitolati nei fanghi. Tutti i nostri steli inferiori prendono a mescolare la globale gelatina, si va per strofinate stroboscopiche, per corta libertà asintotica delle articolazioni. Il tatto diviene ottuso. Il nostro *noi* è leggermente sfocato dal corpo, lo avvertiamo a una decina di centimetri di distanza, quasi fosse un ectoplasma: ce lo portiamo dietro come un profumo troppo intenso. Entriamo in questo cubicolo per le funzioni corporali, una di noi si accovaccia, ci succhia l’uccello e inghiotte. Poi si alza, guarda dieci centimetri a sinistra, sorride all’ectoplasma, ha il volto bianco, il rossetto un po’ sfasciato verso il mento: ci sciacquiamo dal gusto, ci risistemiamo il rossetto, torniamo sulla crosta di plexiglas dove i telefonini falsamente arroventano. Si balla o no? Si balla, si balla. Come le alghe in un torrente che volgesse per un secondo a valle e il secondo dopo a

monte: uno scratch di acque, intermittente, rapidissimo. Di movimento ameboide ci stremiamo: suono che non deragli mai, suono linfatico. Noi, qui. Unità fondamentali della materia vivente. Semiminime di Metazoi. Cellule destinate all'appetito, al dimagrimento, alla rappresaglia della Storia. Che dichiarino pure, i sociologi, che noi facciamo solo le comparse: sul set possiamo ottenere una visione parziale e seducente del Mondo, del Tutto. Il Tutto[®] Calvin Klein, Inc. tagliato con quaranta milligrammi di Lexotan Plus. Ci sentiamo voluminosi e privi di bordi. Se fossimo la scenografia, ci troveremmo ancora più vicini alla meta. Parimenti non ci divertiamo allo spasmo: perché la questione è un'altra. Qual è, allora, la questione? Non siamo a disagio. Non siamo preconfezionati. Non siamo vuoti. Non siamo banali. Non siamo frustrati. Eppure siamo. Siamo fatti di carne, di linguaggio, di tecnologia, di consapevolezza. Sappiamo di essere la carne, il linguaggio, la tecnologia e la consapevolezza della specie dominante: non siamo stupidi. In noi si avvicendano Marcuse e i motori truccati, il turpiloquio e il nozionismo. Lavoriamo al becco di colata, alla catena di montaggio, al call-center. Marketing e comunicazione d'impresa. Frequentiamo l'università. Leggiamo i romanzi degli autori postmoderni. Contrabbandiamo in Rete. Trasgrediamo fin dove si può. In noi si amalgamano psicoanalisi e vodka-lemon. Siamo oltre la generazione e l'immaginario dei Cannibali, oltre l'Arancia Meccanica: sebbene anche da noi ci si roveli il cardine su come passare la serata e si gluti il latte coi coltelli dentro.

Conosciamo perfettamente l'ideologia della società industriale avanzata. Altrettanto perfettamente ce ne freghiamo. Maniacodepressivi e fantasiosi per DNA, facciamo viaggi nel tempo esausto, adorando le divinità di Lovecraft. Aneliamo ciò che è anfibio, artropode, vischioso di bava chimica, rimescolato a dispetto della natura e della forma in un'ignota voluttà. Transgender psichici, non pretendiamo la libertà di espressione: bensì la libertà di contraddizione e di contraffazione. Non siamo tossicodipendenti: baby-boom alcolico, questo sì, nasi incipriati un paio di volte nella vita e confetti del Bombo. Ma non tossicodipendenti. Ci piace che qualcuno tuteli l'ordine, quindi non esitiamo a dare il nostro voto al Faccione. Perché noi, a votare, ci andiamo: non siamo disimpegnati e apolitici. Al sicuro nei cessi dei locali poi, per dileggio verso la nostra effimera serietà pubblica, pisciamo sempre fuori, abbandoniamo gli assorbenti rugiadosi sulle piastrelle. Scopiamo con decine di noialtri. Questa non è forse la Belle Époque dell'esperienza genitale eclettica? Facciamo solamente quel che si deve fare per mantenersi biologicamente conformi. Non siamo realmente sterili, eppure lo siamo. Non siamo realmente felici, eppure lo siamo. Qui per il rancio, qui per il pastume e l'entertainment: qui perché degli altri luoghi ci siamo stancati. Noi traiamo beneficio da continue enfatizzazioni sensoriali. Siamo le iene con le zanne lorde di sangue piantate nel fegato che ci ricrescerà domani. Siamo enzimi festosi del Grande Pancreas. Non ci divertiamo: e allora? Il primo che dovesse scollegarci dalla festa farebbe una brutta fine, non v'è alcun dubbio.

Nessuno può analizzarci dall'esterno perché noi siamo tutti. Nessuno può criticarci perché noi siamo tutti. Ci criticiamo da soli, quando occorre. Viviamo fasi ricorrenti di mea culpa. Nessuno può definirci branco, perché noi siamo l'interezza e l'apice evolutivo. Autoidolatria. Cuore superaffollato. Noi, qui, cooperiamo. Grondiamo. Ma d'improvviso, al centro della pista, si produce uno spiazzo non voluto, l'attimo indesiderato, si alzano il tafferuglio e un latrato udibile attraverso la musica: da pasticciaccio brutto, che non si balla più. Il dj sospende, sentiamo la puntina del giradischi atterrare sul piatto con una stoccata. Il silenzio è dilaniante. Cosa fa questa parte di noi? È un ragazzo alto con i capelli biondi che sembrano spaghetti sotto un cappello da baseball rosso. Intuiamo qualcosa. Si è mostrato irrispettoso. Ha ignorato l'equilibrio cellulare. Ha dato il giro, spieghiamo. Ubriaco, ci barcolla addosso e grida. Ammazzatemi pure, grida. Versicola e si dibatte ad ampi gesti, ma per noi è solo attutito. Lo si solleva, lo si trascina su per le scale come le bollicine innervosite dello champagne. Pareti e pavimento, nello scempio, si tappezzano di arti. Noi, qui. Riuniti all'esterno, con il nostro bel timbro sull'avambraccio per quando dovremo rientrare: ma poco contenti, dilavati da un certo freddo che ci fa rimpiangere il buco e maledire questa emorragia. Il ragazzo scalcia contro il paraurti di un'auto. Poi si ritrova al centro del cerchio. Ha bevuto e ha fatto casino, lo addita una di noi. Cos'hai da dire in tua difesa? Glielo chiediamo perché siamo equi, siamo garantisti. Ma un paio di schiaffi lo hanno già messo a sedere sull'asfalto. Smarrito il cappellino rosso.

Lo cerca girando solo il busto e il collo, le gambe sono allineate e rigide. Ha gli occhi sbarrati, avvolti da un qualcosa che sembra pellicola trasparente da cucina. Lo assaliamo. Lo pestiamo dall'alto. Ci plachiamo. Riformiamo il cerchio, come la bocca del pesce che si spalanca turgida e blu nella notte. Tuttavia un'altra, un'altra parte di noi, una femmina, non vuole smettere. Anche lei è bionda, ma non alta. Piuttosto tarchiata, agghindata al meglio, come è giusto: con i suoi stivali di pelle di serpente, i suoi pantaloni infilati dentro gli stivali e la sua borsetta rigida, foderata di scaglie di pitone metallizzate, che si riduce a una scia luminosa mentre percuote. Ha preso di mira la testa del ragazzo, che come un polipo adesso sta lì, sul suo scoglio, flaccido. Noi osserviamo: questa parte di noi che continua, l'altra parte di noi che non si muove più, si inzuppa e basta. La femmina, con la punta dello stivale nella schiena del ragazzo, cinque o sei rintocchi di spina dorsale e cavità toracica. Con la borsetta che sferraglia come un crotalo. Le viene l'affanno e si allontana. Siamo tutti stanchi. La femmina deglutisce, schioccando la lingua, la saliva che ristagna. Il ragazzo sputa il sangue, ma è steso sul dorso e se ne cosparge la faccia. Sta sussurrando, brodoso forse di denti rotti: comunque non è più affar nostro. Riprendiamo fiato a lunghi sorsi. Andiamo, si sente dire. Andiamo a comprare le sigarette. A far colazione. E si va, si va, finalmente. Noi, qui, si cominciava ad averne abbastanza.

8. Quassù grandina

Di che colore sia quel cielo, chi l'abbia forgiato in quel metallo, lui non saprebbe dirlo. Parrebbe il cuore di un proiettile, e nient'altro, se solo avesse visto una volta in vita sua l'autentico cuore di un proiettile. E mentre si oscura, tirando a sé l'aria che si comprime verso il centro del cumulonembo, il profilo delle montagne è come la linea seghettata di un elettrocardiogramma; lui coglie perfino il proprio battito, che da dentro è come se fosse andato a tornirsi su quelle cime.

Sui prati, le donne sono ancora relativamente tranquille. Lui esce di casa, avanza piano lungo il viottolo. Ma non può nasconderselo: è una mancanza, e la mancanza ha unghie per scavare. Dentro l'assenza, le tracce lasciate da lei. Troppe. Vorrebbe partire: e chi mai si adatterebbe a quel furore che gli scorre sopra la testa, grigio e blu come un annegato? Abbandonarmi al cielo, pensa, a questo cielo in burrasca. Ma è inarrivabile; non lo consola e nemmeno lo distrugge. È solo cielo, messo lì per ignorare qualsiasi cosa con una facilità che lui comprende fin troppo bene. Perché stai escogitando questo? Come ci riesci?

Eppure si fa attendere. Non deflagra; si annuncia, semplicemente, come farebbe un visitatore. I brontolii scavati non

spaventano né le donne né il gregge. Il cane è troppo avanti negli anni.

Rientra. In casa non c'è movimento, a parte la minestra che fuma e scalpita e non significa niente. Davvero, non significa niente. Ne ingerisce due cucchiariate e poi la guarda; lì, nel piatto, a raffermarsi. Perché è stupida, perché non significa niente.

Il vento spinge contro i vetri erba tagliata, semi, insetti. È annottato; una notte falsa, e con meno pace. Lui torna fuori per vedere cosa stiano facendo le donne. Una lo saluta agitando il braccio, ma alle sue spalle le altre si stanno finalmente muovendo. Il cane solleva le orecchie con una gravosità estrema. Quando il fulmine cade, gli uccelli si lanciano dai rami, dai margini del bosco, accelerando come raggi spezzettati di fuochi d'artificio. Piccole cose nere eccezionalmente evolute. Adesso non c'è più molto tempo, il cielo si apre di nuovo e i fulmini si abbattono vicini. Il gregge, quella risacca di bianco sporco, si incolonna sulla mulattiera, con le donne che incominciano forse a chiedersi se non sarà più violento del previsto. Incredibilmente violento.

Che accade; ma una volta ogni cinquant'anni.

Lui supera il cancello e si arresta su un lato della strada. È il primo che vede a spaventarlo, grande quanto un uovo e irregolare, con una metà che sembra il contorno delle nocche umane quando si stringe il pugno. I dorsi bianchi degli animali, cadenzati ora dallo spavento, gli sfilano davanti, ma le donne si attardano attorno al trattore e al carro. Il cane zoppica cercando di avvicinarsi. Viene

colpito e si acquatta. Poi non fa più nulla, la grandine gli rimbalza sopra come rimbalzerebbe su una stuoia.

Il carro si sta rovesciando. Una donna grida. Lui si accorge che tutte loro hanno le gambe sommerse da mezzo metro di fanghiglia veloce; in un attimo ha la camicia appiccicata al petto, impiombata, schiumosa, fredda. Attorno, in alto, si placa. Sotto, però, la terra è ora staccata dallo scheletro, scivola d'improvviso e si avvolge su se stessa; mettendosi prima di sbieco, e opponendo la propria massa, il carro è ormai perduto. I pallini di ghiaccio percuotono il legno e la gomma con un rumore incessante, le ruote dissociate e ad angoli impossibili. Anche il trattore viene trascinato un poco indietro. Le donne riescono a spostarsi e corrono in gruppo verso la casa, con un impeto altalenante, che sprofonda nel fango e vi riemerge assieme ai loro polpacci. Quando gli passano accanto, lui nota che una sta sanguinando da un sopracciglio. I due cucchiari di minestra gli risalgono in gola, intatti, solo un po' più acidi. Il gregge si è ammassato sotto il capanno; due, bianche e fradice, riposano morte sulla costa della mulattiera, ai bordi del fiume di pietrisco e melma che sta via via rallentando.

Sistatevi, dice lui. Legna ce n'è.

Lo si può rimettere in sesto, le assi non sono rotte, sussurra una donna. È quella col sangue.

Lui rimane sotto la tettoia, davanti alla porta. Ha i piedi bagnati, gocce che si intrufolano ovunque, freddo; resta immobile a un metro dalla terra che smercia il calore accumulato, e di fronte è

tutto come un muro di cenere sospesa. Le correnti discendenti gli rovesciano la pioggia sul viso. Le donne, alle sue spalle, socchiudono la porta, agitandosi come ali, parlando del carro e del cane e della fortuna. Lui si sente seppellire dall'acqua, verticalmente. La grandine, ora minuscola, picchia sulle rocce e sulla strada con la stessa foga della pioggia; un attimo dopo l'aria è calda, poi fredda. Di nuovo calda, poi di nuovo fredda. Alla fine, solamente fredda.

Non ha più gambe che lo sostengano.

Chissà che tempo fa, giù da te.

Quassù grandina.

9. Neve calda

A Città Orbitante, un uomo entrò nella bottega del barbiere. Per strada nulla si muoveva. Janick smise per un attimo di parlare. Arturo gli sfolto i capelli sulla nuca, lo schiocco delle forbici instancabile e ritmato.

L'uomo si chiamava Masashi. Si richiuse la porta alle spalle. Un passo oltre la soglia, con una rotazione irrigidita, si sfilò il cappotto.

“Buonasera, professore” disse Arturo.

“Buonasera, signori.”

Prima di diventare ciò che era adesso, il locale era stato una cabina di stoccaggio. Luci e specchi conferivano quel senso minimo di spazio dilatato in grado di contraffarne le dimensioni reali. A destra dell'ingresso c'erano un divano e una poltrona. Due delle paratie, quelle che mostravano i maggiori segni della precedente destinazione d'uso, erano rivestite di fotografie incorniciate con i primi piani di vecchie star del cinema.

Masashi si accomodò sulla poltrona.

“Ovviamente il cavallo non vince.” Riprendendo il racconto, Janick aveva sollevato leggermente il capo. Arturo glielo inclinò spingendolo piano, con la punta delle dita, e ricominciò a sforbiciare.

“E il tizio cosa fa? Torna allo sportello e dice all'impiegata: *Non è che potrebbe darmi indietro i miei soldi? La scongiuro, ho una famiglia da mantenere. Mi sono lasciato prendere... non volevo... la scongiuro...*”

Arturo allontanò per un attimo le forbici dalla testa di Janick e, con un sussulto delle spalle, si abbandonò a una risata. I tendini del collo gli si ingrossarono e le guance gli divennero rosse.

“Hai capito, che razza di imbecille?” disse Janick.

“Incredibile” confermò Arturo. Poi, alzando il tono di voce: “Dieci minuti e sono da lei, professore”.

“Non ho fretta” rispose Masashi.

Janick lo sbirciò attraverso lo specchio che aveva di fronte, tenendo il mento puntato in basso, contro il grembiule, e alzando lo sguardo in obliquo. “Finito il turno?”

“Oggi è il mio giorno di riposo” disse Masashi.

“Beato lei, allora.”

Tacquero per un po'. Si sentiva soltanto lo scatto delle forbici.

Poi Janick disse: “Allora, professore. Possiamo parlarne? O sono informazioni riservate?”

Masashi guardò nello specchio.

“Riguardo all'Elica” aggiunse Janick.

“Credo di non capire a cosa stia alludendo” replicò Masashi. “Tutto quello che abbiamo scoperto è regolarmente apparso sui bollettini.”

“Certo. Ma mi piacerebbe sentirlo dalla viva voce di uno che è... come posso dire... costantemente aggiornato. Ho l'impressione, a volte, che quelli dell'Osservatorio ci trattino come subalterni. Ma siamo tutti sulla stessa barca, professore: non sarebbe male essere tenuti al corrente. Giocare di squadra, mi capisce?”

Per un attimo, la schiena di Arturo occupò l'asse che faceva collimare gli sguardi di Janick e Masashi nello specchio, in quel punto d'intersezione determinato dalle loro immagini riflesse.

“Sempre che non si tratti di informazioni segrete” insinuò di nuovo Janick.

“Non esistono informazioni segrete” rispose Masashi. “Non qui. Dovrebbe conoscere l'etica di Città Orbitante.”

Ci fu un'altra pausa. Davanti alla porta a vetri della bottega passò un vecchio in sella a una bicicletta.

“Ad esempio, non mi è molto chiara questa faccenda della bidimensionalità” disse Janick.

“Senta...”

Arturo stava spazzolando il collo di Janick con un piumino. Una nuvola di talco si gonfiò e si disperse.

“Me la spieghi” disse Janick. “Le dispiace?”

Il barbiere prese ad affilare il rasoio per la rifinitura.

Masashi appoggiò un gomito su un bracciolo della poltrona e si sorse da quel lato, come nell'intento di rintracciare qualcosa che gli fosse accidentalmente sfuggito di mano. “Non esistono segreti, né misteri, né nulla, assolutamente *nulla* del genere. L'Elica rappresenta

ciò che potremmo definire, semplicemente, un'anomalia. Un complesso di stranezze astronomiche e fisiche.” Fece una pausa. Si schiarì la voce. “Per quanto riguarda la sua bidimensionalità: abbiamo appurato che essa non ha... uno *spessore*. Tutto qui. Le sonde che l'hanno circumnavigata sull'altro lato non hanno trovato nulla. Non sto parlando di un lato oscuro, ma di una vera e propria assenza di tracce. Nessuna forma di radiazione. Nessuna massa. Nessuna distorsione gravitazionale. Nelle coordinate in cui avrebbe dovuto trovarsi l'Elica, c'era lo spazio vuoto.”

“E non le sembra strano?”

“In questa disciplina, *tutto*, all'inizio, può sembrare strano.”

“Mi perdoni. Ancora non mi è chiaro come sia possibile.”

“Non è perfettamente chiaro nemmeno a noi” rispose Masashi. “Provi a immaginare il numero di un prestigiatore: ottiene il suo effetto sul pubblico solo se visto frontalmente. Osservandolo da dietro le quinte, non si vedrebbe altro che il trucco.”

“Come un monitor” commentò Janick. “Qualcosa di utile solo da una parte, giusto?”

“Sì, esatto. Come un monitor. Potremmo dire che l'Elica è valida, funzionante, visibile, solo dal lato che rivolge a noi. Il retro è come se non esistesse.”

“E questa storia dei neutrini?”

Masashi si strinse nelle spalle. “Le osservazioni spettroscopiche e quelle ai raggi X non ci hanno permesso di capire che genere di reazioni fisiche avvengano sulla superficie. Questa,

forse, è la lacuna più grande. L'Elica non aderisce a nessuno dei processi energetici a noi noti. Non è una stella. Non è un quasar. Non è una nube di gas. In breve, non sappiamo cosa sia. Ma in questo quadrante il numero dei neutrini, da quando è apparsa l'Elica, è cresciuto enormemente.”

Janick si accigliò. “Di quanto?”

“Raddoppiato” disse Masashi. “Secondo i calcoli, se le interessa, dovremmo aggirarci intorno ai novanta milioni per metro cubo. E dal laboratorio continuano a giungerci notizie di nuove collisioni registrate dalle nostre apparecchiature. Quindi, vista la rarità del fenomeno, dobbiamo concludere che il loro numero crescerà ancora.”

“D'accordo, professore. Le mie conoscenze di fisica sono un tantino arrugginite. Ma quello che sta succedendo non è pericoloso, vero? Per l'organismo umano, intendo...”

Masashi esitò.

Con le mani bloccate a mezz'aria, anche Arturo lo stava fissando.

“No. I neutrini ci attraversano senza interagire minimamente. Attraversano ogni tipo di materia, indisturbati, dagli istanti successivi al Big Bang. Non importa che siano due, mille o novanta milioni per metro cubo. Ci trapassano, senza conseguenze né per noi né per loro.”

“Insomma, cosa abbiamo?” Janick corrugò la fronte. “Un bombardamento di neutrini, ma innocuo come una bella nevicata. E,

per riassumere, quello che lei definirebbe uno spettacolo di illusionismo. Ma largo quattromiladuecento chilometri e di cui non si sa praticamente nulla.”

Masashi annuì. “Quindi li legge, i bollettini”. Si lasciò ricadere contro lo schienale. “Concorderò sul fatto che occorrono nuove idee, se vogliamo migliorare la nostra attuale condizione. Un approccio completamente diverso. Forse, perfino una nuova fisica.”

Arturo slacciò il grembiule da dietro le spalle di Janick. Quindi recuperò da un cassetto un piccolo specchio rotondo e lo orientò in modo da permettergli di verificare la foggia del taglio nella parte posteriore del cranio, prima dietro un orecchio, poi dietro l'altro.

“Perfetto” disse Janick.

“Grazie mille” disse Arturo. Si voltò verso Masashi. “Professore, tocca a lei.”

* * *

Fuori, il primo impatto fu una sensazione di freddo leggero e di vulnerabilità, che dalla nuca e dalla parte alta della fronte si irradiò rapidamente in tutto il corpo. Il residuo – Acqua di Colonia e asciugamani caldi di stiratrice – fu presto dissolto. Masashi si strinse nel bavero del cappotto. Risalì la via, camminando lungo i binari del tram.

Il crepuscolo perenne, al di sopra delle travature, seguitava con le sue deboli trasformazioni di rosso e arancio. La sfumatura più

consolante, dovevano aver supposto. Quella della gente che torna a casa. Di sera. In una città qualsiasi che non fosse Città Orbitante

Masashi svoltò a destra nella strada principale. Era semivuota. Sotto i lampioni, a quell'ora, planava solo la foschia di rigetto dei condensatori.

Una Citroën 11, nera, solcò la strada e sparì dietro una palazzina, con il rombo minimo, torpido, di chi non volesse incrinare la quiete.

Tutto era come cullato. Il planetoide del rotor, ingabbiato dieci chilometri più in basso nel suo campo elettromagnetico, forniva una gravità artificiale di 0,81 g. Il meglio che si fosse riusciti a ottenere. Questo non ne pregiudicava l'efficienza, ma conferiva agli oggetti mobili di Città Orbitante un tono di irrealtà, di sogno. Si trattava pur sempre di manufatti ideati e costruiti per muoversi a 1 g. Compresi gli esseri umani. E nei confronti di tutti loro, Città Orbitante dispiegava quella sospensione del mondo come se fosse un anestetico.

Lewis se ne stava appoggiato alla saracinesca di un cinema chiuso, ispezionando a turno le due estremità della strada. "Salve, professore. Non è che le va di offrirmi la cena?" Lewis era lungo e magro quanto un palo. Teneva il sax a tracolla. Dentro la custodia, aperta sul marciapiede, c'era qualche moneta.

Masashi gli passò accanto. "Non stasera, Lewis."

Il negro fece un sorriso. "Domani, allora." Puntò un dito verso l'alto. "È una cosa speciale, vero? Quella che sta succedendo lassù?"

"Non lo so" rispose Masashi. "Dobbiamo aspettare."

"Okay" disse Lewis. "Stia bene, professore. Si ricordi della cena."

Masashi proseguì. Dall'umidità e dalla caligine alle sue spalle si staccarono le note iniziali di *Don't Explain*.

... *ma innocuo come una bella nevicata*... Una nevicata di neutrini. Originata da una sorgente nella quale non si producevano reazioni nucleari.

Approssimandosi all'area di raccordo, Masashi alzò lo sguardo verso il globo dell'Osservatorio.

I biologi avevano cominciato a rilevare dei cambiamenti. Nelle serre, le piante maturavano in un quinto del tempo normale. E alcune donne, che si erano subito sottoposte a controlli medici, nell'arco dei ventotto giorni erano soggette a due ovulazioni e due mestruazioni, con livelli di estrogeni costantemente superiori alla media. In qualche modo, la vita stava stringendo i tempi.

L'ascensore partì, accompagnato dal sibilo dell'accelerazione. Masashi vide gli architravi, i supporti, le condutture e le griglie sparire verso il basso. Il tramonto falso di Città Orbitante scomparve.

Novanta milioni di impercettibili fiocchi di neve per ogni metro cubo di spazio. Neve diversa, però. Un'elusiva tormenta, discreta, priva di carica elettrica e di facoltà di legame, e per questo incessante, neve calda che in qualche modo andava a innescare i processi della chimica complessa e degli elementi pesanti. Delle molecole organiche. Ma quella era una verità privata, che si metteva

timidamente in vista e che non tutti sarebbero stati pronti ad accogliere. Forse nessuno, senza ulteriori prove. Masashi lo aveva ben chiaro, e da quattro mesi faticava a prendere sonno.

Gli appartamenti degli scienziati erano ubicati in una struttura ad anello corrispondente all'equatore dell'Osservatorio. Sotto, Città Orbitante brillava adagio.

Masashi entrò in casa e si tolse il cappotto. Non ordinò alle luci di aumentare d'intensità. Si avvicinò al terminale per controllare gli aggiornamenti. Una curva gialla si sovrappose a una curva grigia, modificandone appena il tracciato. Un riquadro con varie colonne si aprì in alto, nella parte destra dello schermo. Lista vuota, nessun messaggio. Il riquadro sparì. Masashi disattivò lo scudo della finestra panoramica.

Il soggiorno venne pervaso da un albore color indaco. Al centro della visuale, le quattro nitide pale dell'Elica, distanti ottantamila chilometri nello spazio nudo, emanavano i bagliori di una piscina in una notte d'estate. Bianchi, azzurri, in quell'ondulazione imperturbabile il cui fascino era diverso da tutto il resto.

Accarezzato dai riverberi, Masashi si avvicinò al mobile-bar. Una fitta alla schiena, e giù, lungo la coscia sinistra. Si frizionò il collo, passando più volte con le dita sul margine fresco di rasatura della nuca. "Whisky" mormorò. Il bicchiere si riempì fin oltre la metà. "Basta così."

In quel momento, la bambola di compagnia uscì dalla camera da letto e lo raggiunse.

Masashi si era sistemato di fronte alla finestra, in piedi. Percepì i palmi tiepidi che si facevano strada sotto il tessuto della camicia, verso le sue spalle.

"Vuoi che ti faccia un massaggio?" domandò la voce flebile, comprensiva, della bambola.

La lucentezza dell'Elica. Come una vibrazione. Perturbazioni e varianti di colore che ne frangevano di continuo la superficie, per poi svanire.

"No" disse Masashi. "Torna pure a letto."

La bambola obbedì. Calò di nuovo il silenzio.

Masashi pensava a quella neve che non poteva vedere e di cui poteva solo teorizzare il calore primario, sparsa tra lui e l'Elica, tutto attorno e dentro Città Orbitante, e poi fuori, per sempre.

Quando le gambe gli fecero capire che non avrebbero retto ulteriori meditazioni, tornò al mobile-bar. Prese il flaconcino, mise il bicchiere in controluce, spillò quaranta gocce di novalgina in quel che restava del whisky e, dopo un po', fu pronto per andare a dormire.

NOTA DELL'AUTORE

Originariamente, le prose designate come *briciole di terra* erano dieci; l'ultima di esse – una carrellata all'interno di paesaggi e teorie, stralci di conversazioni e banali avvenimenti, compiuta seguendo il punto di vista di un'entità artificiale, una generica “macchina” – si distanziava però dal tenore complessivo dell'opera, finendo col palesare una considerevole affinità con altre *zone di scrittura* da me battute. Ho quindi deciso di rimuoverla dalla presente raccolta e di farla confluire in *Dama Di Raion*, dove ritengo che possa apportare un contributo “scenico” superiore, integrandosi secondo una logica evidente, rispetto all'azione marginale e disarmonica che avrebbe svolto qui.